

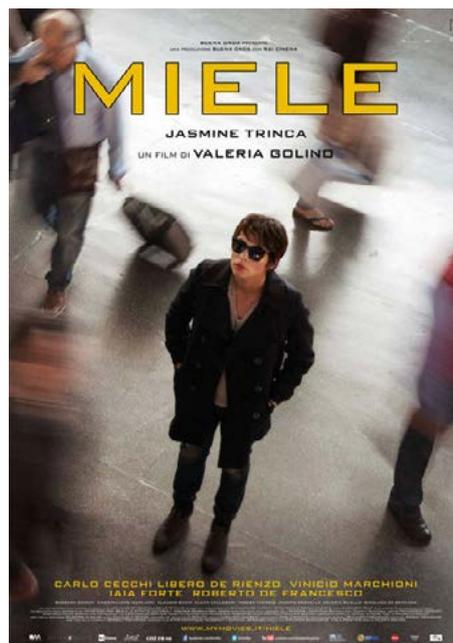
GIOVANNA RIZZARELLI

VALERIA GOLINO, *Miele*, 2013

Se la vita è rito e il corpo la sua religione, allora anche la morte può diventare cerimonia, lento protocollo dotato di stazioni ben precise, di musiche, sapori, gesti e oggetti.

Forse è questa la premessa da cui partiva l'ultimo atto della pentalogia di opere firmate da Mauro Covacich. Con la seconda parte di *A nome tuo* (Torino, Einaudi, 2011), già pubblicata con lo pseudonimo di Angela Del Fabbro con il titolo *Vi perdono* (Torino, Einaudi, 2009), la ritualità del controllo del proprio corpo, forgiato come un'opera d'arte attraverso il gesto estetico e atletico della corsa nella trilogia composta da *A perdifiato*, *Fiona* e *Prima di sparire*, trovava il suo compimento nella ritualizzazione della morte, del disfacimento fisico. E come in ogni cerimonia che si rispetti, per compiere questo ultimo gesto rituale serviva un sacerdote, o meglio, una sacerdotessa.

Sul ruolo di questo 'dolce intermediario', che accompagna all'ultima stazione i sofferenti, è giocato *Miele*, prima opera di regia firmata da Valeria Golino. La sacerdotessa che presiede al rito del 'ben morire' condensa in sé il dolce e l'amaro, la comprensione e la



freddezza: una presenza invisibile, come lei stessa tiene a sottolineare. Il rito si compie senza che lei debba prenderne veramente parte, occupando solo un angolo della stanza, come l'occhio della regista e le riprese in controluce tendono a sottolineare. La cura del dettaglio di questo rito viene suggerita dalla macchina da presa che segue i singoli oggetti che compongono il cerimoniale, li bacia e li accarezza insieme allo sguardo della protagonista, che ad essi si attacca e si ancora saldamente per non lasciarsi travolgere da ciò che comportano. Non esserci è la strategia per non rivivere insieme ai suoi assistiti il momento doloroso della morte di colei che Miele non ha potuto aiutare, la madre, mai ricordata esplicitamente ma la cui assenza è appena suggerita dalle immagini sbiadite di un passato felice e lontano.

L'ossessione di controllo, alla quale la narrativa di Covacich ci ha abituati, si rispecchia nel corpo asciutto e ascetico di Jasmine Trinca, negli zigomi scolpiti, nel tronco sottile e androgino. Il suo corpo è il corpo forgiato dei protagonisti dell'*Umiliazione delle stelle*, è il corpo che si sottrae alla natura e alla sua casualità, che lotta per essere perfezione e volontà incarnata, o scarnificata. I lettori di *A nome tuo* faticeranno a riconoscere in lei Fiona, la bimba haitiana protagonista del secondo atto della 'trilogia delle stelle', ma il suo divenire creatura perfettamente organica alla penna di Covacich rende comprensibile e forse giustifica la decisione della Golino di allontanarsi dal romanzo.

Ma la sacerdotessa del controllo deve fare i conti con ciò che neanche il rito può arginare: i labirinti della mente, le sofferenze notturne e incomprensibili, tuttavia reali come il male fisico. A scardinare la religione della morte come 'miele' consolatorio per le pene del



corpo giunge l'imprevedibile e ingiustificata forza della sofferenza segreta di un dolore nascosto. L'inganno di essere sacerdoti di una religione della piet  si scontra con il desiderio di morte di chi «ha una salute di ferro» (Carlo Cecchi). Su tale incontro si gioca il cuore di questa narrazione e della sua trasposizione filmica: la tragedia che raccontano sta tutta nel paradosso del voler morire da sani e nel non poter vivere da malati. Le immagini, i colori e i sapori ricreati nel rito della morte sono i segni tangibili di un amore profondo per la vita, anche quando essa sta gi  trascolorando nella morte. E invece le immagini sterili di programmi d'intrattenimento, alle quali si sottopone passivamente chi potrebbe vivere, sono la dichiarazione di resa di fronte ad un'esistenza che non ha pi  appigli, che scorre piatta e priva di senso. Allora il rito non serve, non c'  pi  una cerimonia di addio, non pi  una celebrazione innamorata per ci  che si sta perdendo: la morte   soltanto un istante, solitario e senza sacerdoti,   un tuffo nel vuoto.

La dolce e ascetica sacerdotessa di *Miele*, nonostante i tentativi per rallentare la corsa che conduce a questo salto, non pu  che assistere inerme al suo compimento e scoprire che anche i riti che celebra sono illusione. Il controllo cede il posto all'incontrollabile, la vita nel suo esaurirsi gratuito sconfigge l'ossessione della cerimonia della 'dolce morte', torna alla libert  della natura, all'imprevedibilit  del destino umano.